



Sui comizi
l'intervento
del ministro
dell'Interno

Le leggi elettorali dall'Unità a oggi
L'Italia liberale

1861. Le ultime elezioni prima dell'Unità si celebravano nel marzo 1860, mentre le prime del nuovo Parlamento si svolgono il 27 gennaio 1861. Nel periodo intermedio in tutto il territorio italiano si tengono i plebisciti per l'annessione al Regno di Sardegna, dove i cittadini maschi con almeno 21 anni ammessi al voto sono stati quasi 3,5 milioni. La legge elettorale che aveva dettato le norme per la prima elezione parlamentare dell'Italia unita era quella piemontese del 17 marzo 1848, che prevedeva i seguenti requisiti per l'elettorato attivo: maschio, alfabeto, 25 anni e almeno 40 lire di tasse pagate. Il sistema adottato è maggiorita-

rio a collegio uninominale a doppio turno. Il territorio italiano viene diviso in collegi, e in ognuno si elegge un deputato.

Qualora nessun candidato abbia raggiunto il quorum si ricorre a un secondo turno (ballottaggio).

Nelle prime elezioni del 1861 il paese è diviso in 443 collegi e il corpo elettorale tocca 418.000 unità (ovvero il 2% della popolazione), per un rapporto elettori/votanti pari a 1 su 55, dato che la popolazione del nuovo Stato è pari a 22 milioni di abitanti.

1882. A conclusione di un lungo iter legislativo vengono inclusi nel corpo elettorale i cittadini maschi alfabeti che abbiano compiuto 21 anni e che abbiano un minimo di cognizioni

alfabetiche. In definitiva, per capacità sono ammessi al voto 760.000 cittadini, a cui se ne aggiungono 219.000 che avevano svolto il servizio militare, 680.000 per censo e 400.000 a vario titolo, per un totale di 2 milioni di elettori (in precedenza erano 621.000). Il provvedimento modifica anche il sistema elettorale.

Viene introdotto il cosiddetto scrutinio di lista: il collegio uninominale è sostituito da una ampia circoscrizione plurinominale dove si elegge da un minimo di 2 deputati a un massimo di 5. I collegi così passano da 508 a 135.

1891. Dopo tre tornate elettorali, lo scrutinio di lista viene abrogato e si torna al più collaudato sistema uninominale.

1948, la par condicio a senso unico di Scelba

Istitui di fatto una disparità di trattamento tra gli opposti schieramenti

Paolo Soddu

L'aspro confronto elettorale che nel 1948 si profilava tra la coalizione di centro e l'opposizione di sinistra, raccolta nel Fronte democratico popolare, indusse i partiti alla ricerca di possibili terreni di intesa, di comuni regole di comportamento, di reciproche garanzie.

La campagna elettorale si aprì con un grave fatto di sangue: a San Ferdinando di Puglia il 9 febbraio, prima dell'inizio di un comizio del Fronte, un gruppo di qualunque sparò sulle persone che attendevano, ne uccise cinque, e devastò la sede dei partigiani. Pochi giorni dopo, il 17, le forze politiche presenti alla Costituente formarono il Comitato centrale di intesa per la libertà elettorale, alla cui testa venne posto il presidente dell'Assemblea Umberto Terracini, esponente del Partito comunista. Composto dai capigruppo dei partiti presenti alla Costituente, imponeva alcune regole che i partiti si impegnavano a rispettare nel corso della campagna elettorale: rispetto della libertà di voto e di parola; salvaguardia dei comizi e delle riunioni; concessione di contraddittori solo in luoghi chiusi previo l'accordo tra l'oratore e i partiti; rinuncia a cortei che potessero provocare incidenti; rifiuto della propaganda scritta all'insegna dell'odio e della falsità, mantenendosi su un terreno civile; astensione da manifestazioni in divisa; scelta del comitato come luogo di risoluzione dei conflitti; sua estensione a tutte le circoscrizioni elettorali.

Non fu sufficiente ad arrestare l'uso della violenza come strumento di lotta politica: un militante comunista venne ucciso il 7 marzo a San Fili (Cs); altri due giovani di sinistra vennero assassinati a Somaglia (Mi) il 29 marzo; una bomba a Lizzanello (Le), esplosa durante una manifestazione del Fronte, provocò



il 12 aprile la morte di due contadini e il ferimento di 26 persone, compreso il candidato del Fronte Giuseppe Calasso. I Comitati, formati in tutte le circoscrizioni con l'esclusione dei rap-

presentanti del Msi, non poterono prevenire questi assassinii, che in tale misura non ebbero riscontro nelle successive campagne elettorali, ma evitarono l'innescarsi di una ancora più grave spirale di violenza

nella prima effettiva prova democratica della Repubblica. Intervenero per regolare alcuni aspetti della campagna elettorale, a cominciare dai contraddittori che si sviluppavano nel corso dei comizi e



Una manifestazione di protesta con il fantoccio caricaturale di De Gasperi e, accanto, un manifesto contro il ministro Scelba

che frequentemente degeneravano in incidenti, ma non riuscirono a sanzionare gli interventi dei maggiori leader, come pure avrebbero inteso fare. In realtà, i Comitati, sia quello nazionale sia le sue diramazioni nelle circoscrizioni, non erano, per l'estensione che assumevano, molto graditi all'esecutivo. In particolare, questi respinse la loro volontà di estendere l'intervento agli intervenuti di tutti i protagonisti della campagna elettorale, presidente del Consiglio incluso. Tuttavia De Gasperi si mostrò interessato a preservare l'unico luogo in cui era sopravvissuta la possibilità di dialogo tra mag-

gioranza e opposizione. A patto, come sostenne Einaudi, che il Comitato si limitasse a certificare la rinuncia all'uso della violenza da parte dei partiti e non estendesse le competenze alle parole degli oratori. Con la circolare ai prefetti del 1° aprile, il ministro dell'Interno Scelba intervenne direttamente sui comizi, stabilendo un sistema di sanzioni, che venne regolarmente applicato in tutto il Paese. Qualora il comizio di un partito fosse stato interrotto da un'azione di disturbo dei sostenitori di un'altra forza politica, il prefetto era autorizzato a sospendere le manifestazioni di questa fino a quando il primo non avesse

potuto svolgere un nuovo comizio. Affidando alle mani dei prefetti l'identificazione dei disturbatori e il giudizio sulla natura del disturbo, si verificarono ovviamente disparità di trattamenti tra i due opposti schieramenti.

Era una manifestazione della pedagogia autoritaria prevalente negli anni del centrismo rispetto alla comune condivisione di un sistema di regole. Una par condicio imposta dall'alto, quindi, dettata dall'esecutivo che ne affidò il rispetto alla polizia e ai propri organi, escludendo rigorosamente gli istituti rappresentativi e le sue emanazioni.

Nel '76 i comunisti aumentano ma non sorpassano la Dc. La contrapposizione tra i due grandi partiti e la nascita del Psi di Bettino Craxi

Gli anni '70 tra cambiamento, conquiste e fermate

Umberto Gentiloni

Le elezioni politiche del 20 giugno 1976, trent'anni dopo il referendum del 2 giugno 1946, sono segnate da una duplice dinamica: l'esaurirsi dell'equilibrio trentennale che aveva caratterizzato i primi decenni della repubblica si accompagna alla ricerca di una nuova stagione che - proprio in virtù dei risultati elettorali - sembrerebbe alle porte. Nel cuore degli anni settanta le regionali e amministrative del 1975 e le elezioni politiche dell'anno successivo presentano tratti ed interrogativi comuni. Nel 1975 la sinistra (Pci, Psi, Pdup-Dp) arriva al 47% dei consensi, i comunisti toccano il loro punto più alto con il 33,3%, un balzo del 6% rispetto alle precedenti regionali (1970). Solo due punti dividono la Democrazia cristiana dal Partito comunista; ai tradizionali insediamenti nelle regioni del centro Italia si affiancano le nuove amministra-

zioni di sinistra in Lombardia, Piemonte e Liguria e nei mesi successivi molte città della penisola (Roma, Torino, Napoli) inaugurano la stagione delle giunte rosse. A un anno esatto la conferma (almeno parziale) nel voto politico anticipato: il Pci aumenta di oltre il 7% sulle politiche precedenti arrivando al picco storico del 34,4% alla Camera. La Dc (rinnovata dalla leadership di Benigno Zaccagnini e dalla sua immagine di immediatezza e rigore) recupera sul voto amministrativo del 1975 attestandosi al 38,7%. Il sorpasso temuto e previsto da diversi sondaggi di opinione non si avvera; nel numero del 6 giugno 1976 "l'Espresso" pubblica una ricerca dell'Istituto di sondaggi Pragma che su-

scita scalpore: il Pci arriverebbe al 34,5% con la Democrazia cristiana indietro di quasi sette punti (27,6%). Ma l'immagine del giorno dopo è molto diversa. Il quadro politico prende le sembianze della contrapposizione tra due grandi partiti che insieme raccolgono oltre il 73% dei consensi. I socialisti non arrivano al 10%, i gruppi della sinistra extraparlamentare sonoramente sconfitti non vanno oltre l'1,5%, esponenti del partito radicale vengono eletti in Parlamento sulla spinta della campagna referendaria del 1974. Il Msi torna al 6% dei consensi ridimensionando l'incremento dei primi anni settanta. Repubblicani e socialdemocratici si attestano ognuno attorno al 3%, i liberali con l'1,3% segnano un passo decisivo verso il loro declino.

La campagna elettorale del sorpasso, degli appelli di intellettuali e giornalisti (Indro Montanelli dalle colonne del "Giornale nuovo" aveva invitato gli elettori a

"tursi il naso" votando Dc) produce una concentrazione di voti e responsabilità nei due partiti maggiori. Dietro i numeri di un possibile cambiamento di maggioranze parlamentari ed equilibri politici si gioca una partita che investe la tenuta e le prospettive del sistema democratico. L'affermazione delle sinistre e dei comunisti in particolare è il frutto di fattori spesso contraddittori che si affiancano: la centralità che il Pci aveva acquisito (anche involontariamente) nello schieramento di opposizione con la vittoria referendaria sul divorzio nel 1974, la spinta al cambiamento e alla trasformazione che veniva dal protagonismo sociale (l'onda lunga del sessantotto) e ancora gli effetti della

proposta berlingueriana di "compromesso storico" maturata nel 1973 e contenuta nelle note Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile comparse su "Rinascita". Spinte al cambiamento e proposte moderate compongono il profilo e la funzione dei comunisti. Il voto giovanile, con l'allargamento del corpo elettorale ai diciottenni (nel 1976 sono chiamati alle urne oltre 40 milioni e quattrocentomila elettori) premia le forze di opposizione. La riflessione storiografica solo di recente ha cominciato a occuparsi delle opzioni e degli approdi del biennio 1975-1976; le dinamiche elettorali si caricano di interrogativi che vanno ben al di là degli anni in questione. Due i piani di analisi e le piste di ricerca più significativi:

1. Il rapporto tra una possibile svolta del sistema politico in senso bipolare attorno ai due grandi partiti di massa e il suo progressivo ripiegamento nella formula del compromesso storico maturata nei governi di solidarie-

tà nazionale. Poche settimane dopo le elezioni del 1976 il Pci si astiene nel voto di fiducia (31 luglio), dando il via libera al governo Andreotti: dietro le quinte di una finta dialettica bipolare si apre la breve stagione dell'intesa tra "grandi forze e culture della Repubblica". 2. Le nuove dinamiche e lealtà internazionali accompagnano e condizionano le sfide elettorali degli anni settanta. Il Pci è oggetto di un nuovo anticommunismo figlio della paura del sorpasso. Il "Time" dedica la copertina a Berlinguer con la scritta "minaccia rossa" a pochi giorni dalle elezioni politiche, mentre il segretario del Pci in una delle sue interviste più celebri si dice più sicuro sotto l'ombrello della NATO. Anche

la Dc viene sottoposta a nuove tensioni internazionali: gli esiti della guerra del Vietnam e soprattutto il tragico golpe cileno diffondono un inedito sentimento di antiamericanismo che chiama in causa gli schemi e le appartenenze del passato. Il quadro di certezze e fedeltà viene messo in discussione; il giudizio sulla politica estera degli Stati Uniti divide il gruppo dirigente della Dc. Lo scontro tra guerra fredda e distensione si anima di nuovi protagonisti e nuove sfide.

L'abbraccio tra democristiani e comunisti non durerà a lungo. Il nuovo Psi di Bettino Craxi (eletto il 13 luglio 1976) diverrà ben presto un cuneo in grado di minare l'intesa tra Dc e Psi. La sanguinosa e violenta escalation del terrorismo e le ombre delle stragi che accompagnano gli anni settanta, condizioneranno sviluppi ed equilibri futuri. Anche i segnali di un cambiamento potenziale verranno ben presto riassorbiti dalle struttorie del sistema politico e dai rapporti di forza della società italiana.